

Elzeviro

Nuova edizione del «Salterio di Bose»

ARMONIA POETICA DELLA PREGHIERAdi **ALBERTO MELLONI**

Di cosa la Chiesa non può fare a meno? Se uno dovesse rispondere a questa domanda guardandosi attorno, dovrebbe dare risposte imbarazzanti: in una Chiesa il cui disorientamento è al cuore del disorientamento del mondo, sono tenuti in gran conto l'essere temuti, le esibizioni d'identità, l'arroganza come comunicazione standard morale, la visibilità politica o economica. Eppure tutti, cristiani o no, sanno che non è così. Sanno che di queste cose la Chiesa può fare a meno, ha fatto e farà a meno ogni volta che il vento della storia la farà tornare all'essenziale della fede: che quanto più è incarnata e concreta, tanto più sorride di quel dispiegamento di mezzi di cui chiacchiera la politologia.

Fra le cose di cui, invece, non può mai fare a meno è la presenza degli oranti: uomini e donne che fanno spazio nella loro vita alla pre-



I Salmi nelle varianti del greco antico e in quelle recenti, più fedeli all'originale ebraico

ghiera, senza riprometterse niente, perché la preghiera, quando è autentica, non serve assolutamente a niente. Non garantisce sulla sua continuazione, non affina la qualità di chi la fa sua, ma esiste anche quando diventa puro sguardo, mutismo amaro, urlo che busca al cielo. Agli oranti, oggi, non si rivolge nessuno: non fondano partiti, non fanno crociate, non danno neppure garanzie di militanza o di moralità. Ma non per questo gli oranti non esistono. Invisibili nella loro sublime inutilità specifica, partecipano d'un coro senza confini, ci ricordano che alla fine nella vita di tutti sono proprio le cose più «inutili» quelle che ci tolgono il sonno, che fanno fremere il desiderio e forse muovono perfino gli strati profondi della storia.

E anche per gli oranti esistono libri. Uno di questi va in libreria in questi giorni e merita l'attenzione di tutti. È il libro dei Salmi di cui la comunità di Bose lima da anni

una traduzione dalla straordinaria forza spirituale, poetica, teologica. Il *Salterio di Bose* (Edizioni Qiqajon, pp. 576, € 20), a cura di Enzo Bianchi, è infatti un'opera rigorosa: con strumenti grafici ingegnosi, fa assaporare le varianti fra l'antica versione greca delle preghiere di David (prodotte in ambiente ebraico prima del cristianesimo e rimaste in uso sia in oriente che in occidente in traduzione latina) e la versione più recente, fedele all'originale ebraico. Il monastero piemontese ha lavorato per rendere «cantabile» un verso che è nato per impegnare musicalmente il corpo e l'esistenza. Ma soprattutto ha saputo rendere a quei versi la forza poetica che gli è essenziale.

Pier Paolo Pasolini in una intervista televisiva del 1968 sottolineava che la *Lettera a una professoressa* di don Milani e dei suoi ragazzi conteneva una formidabile definizione di poesia: «Una violenza che diventa amore». E i Salmi sono poesia inestirpabile dal canone ebraico e cristiano, perché insegnano che la preghiera non è annoiare Dio, ma lasciarsi mettere in bocca dalla grazia le parole di vite lontane nel tempo e realissime, pazientare finché un verso diventa il contorno del proprio dolore, una parola dà respiro a speranze inconfessabili e timide. Questa traduzione, roduta dal coro di una comunità che, grazie a Dio, prega anche quando non c'è un pubblico ad ammirarla, mi pare sia un valido aiuto in questo. Più della versione latina inaccessibile soprattutto al tradizionalismo che la usa con orrendi strafalcioni d'accento, più della versione assai grossolana inclusa nella vecchia Bibbia Cei, il *Salterio di Bose* restituisce la forza di suggestione del verso. Sia quando canta Gerusalemme «in cui tutto è unità» (122,3), sia quando enuncia la beatitudine di chi «trova in te la sua forza e i tuoi sentieri nel tuo cuore» (84,6), sia quando fa dire al *De profundis* che presso Dio «è il perdono che infonde il tuo timore» (130,4). Si potrebbe andare avanti per fogli e fogli, ma non serve.

Per chi pensa di non poter vivere la vita senza il desiderio della preghiera, per chi sa riconoscere nella sua perfetta inutilità qualcosa di cui ha bisogno, basta dire che questo *Salterio* c'è: saprà trovarlo e farlo suo.

A un anno dalla scomparsa**Andreatta, il ricordo di Prodi e Cofferati**

Non era pavido, Beniamino Andreatta (nella foto), né tanto meno incline a cercare facili consensi. Lo ha ricordato ieri, nel primo anniversario della morte, il sindaco di Bologna Sergio Cofferati, che dell'economista e ministro (nato a Trento nel 1928, ma bolognese di adozione) ha sottolineato soprattutto il coraggio «di assumersi responsabilità, di affrontare temi delicati e complessi, di prospettare soluzioni anche quando queste sembravano impopolari, difficili da sostenere e ancora più difficili da realizzare». Alla commemorazione di Andreatta, scomparso il 26 marzo 2007 dopo sette anni di coma causato da un'ischemia cerebrale, si è associato il premier Romano Prodi, suo allievo e amico. «Mi ha pregato di considerarlo partecipante del ricordo che stiamo facendo», ha detto Cofferati.

Polemiche I giornali neocon criticano i «non luoghi» nelle città. La replica: manca una vera committenza

I nuovi architetti: meglio la Terza via

«Non vogliamo né utopie totalitarie né ritorni nostalgici al classico»

di **PIERLUIGI PANZA**

La crociata dei giornali neocon contro la «nuova» architettura (proseguita ieri con un articolo del direttore del *Domenicale* Angelo Crespi su *Libero* contro il nuovo Museo d'arte contemporanea di Daniel Libeskind a Milano), denuncia sui quotidiani ciò che l'architetto-guru olandese Rem Koolhaas sostiene da anni: l'architettura della Modernità ha creato «junkspace» (che è anche il titolo di un suo libro, edito in Italia da Quodlibet), ovvero «spazi spazzatura» e, in aggiunta a questi crea, secondo la nota definizione del sociologo Marc Augé, dei «non luoghi». Sulla crisi del disegno urbanistico progressista e macchinista, infatti, si è innescata una risposta decostruzionista — che arriva con ritardo in Italia (ad esempio con i progetti sull'ex area Fiera a Milano) —, che sta operando una «riduzione» dell'architettura a oggetto di design lanciato come *chance* (Derrida) nel contesto urbano. E l'affermarsi di questa architettura del sublime contro il bello (Burke) genera nei «tradizionalisti» uno sgomento analogo a quello che si prova davanti alle opposte periferie lacp.

È possibile, di fronte a ciò, una «terza via per l'architettura», che non preveda utopie totalitarie, non un ritorno al classico, ma neanche la creazione di oggetti *glamour* fini a se stessi che vanno configurandosi come un manierismo decostruzionista? Pur facendo quel che gli è consentito dalle circostanze, alcuni giovani (che vuol dire quarantenni) della scena architettonica italiana vorrebbero fuggire sia da ipotesi nostalgiche che da «linguaggi di maniera».

Conrad-Bercah, dello studio w office, teorico di formazione americana, visiting professor ad Harvard e autore di un libro sui rapporti tra architettura protestante e cattolica contemporanea (*West Workroom, Charta*), ironizza sulle critiche di *Foglio* e *Domenicale*: «Puntuale, come il cambio di stagione, si ripropongono polemiche sterili e male indirizzate sulla supposta funzione dell'architettura contemporanea di riflettere il "nichilismo". Ma non si tratta di una condizione che investe tutte le arti, che sembrano essere diventate l'unico momento di critica feroce delle ferree leggi e fluttuazioni tra mercato e globalizzazione: La polemica sembra favorire un ritorno a forme classiche, come se queste avessero il potere di togliere peso alla situazione corrente. Ma ciò è un mito». Poi una velata critica alla contemporaneità: «Certo, se l'elemento di esagerazione diventa esagerazione *tout court* a spese di tutto il resto fornisce giustificazione alla battuta diventa-



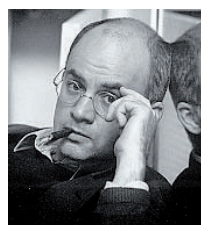
I grattacieli di Zaha Hadid, Daniel Libeskind e Arata Isozaki del progetto City Life per l'area dell'ex Fiera di Milano. A destra: in alto Daniel Libeskind e, sotto, Italo Rota



Femia e Peluffo del gruppo «5+1»



Massimo Røj



Conrad-Bercah

popolare nei circoli professionali: "Come si distingue l'architettura dalla scultura? Facile: l'architettura è quella che ha le toilette al suo interno". In questo Daniel Libeskind, l'unico vero (e giustificato) bersaglio delle critiche di Scruton, docet».

«Gli edifici di questo cattivo presente sono autoreferenziali, come chiusi nella creazione di un mondo perfetto ed "ecologico" al loro interno, con forme e pelli accattivanti e protettive nei confronti dello sporco, della violenza, dell'incomprendibilità del mondo esterno», affermano Alfonso Femia e Gianluca Peluffo dello studio 5+1AA, balzati alla ribalta per aver vinto (con Rudy Ricciotti) il concorso per il Nuovo palazzo del cinema di Venezia. «Questo atteggiamento "blasé" è una forma psicopatologica collettiva di senso di colpa, che viene sfruttata per risolvere questioni politiche e sociali imbarazzanti, ponendo il ruolo dell'architetto non più nel campo del professionismo, ma in quello del servilismo. Il futuro del nostro Paese deve essere invece di responsabilità, dignità civile e bellezza».

A società e committenza guarda anche (con approccio diverso) Massimo Røj, uno degli italiani che più sta costruendo in Cina e leader dei grandi palazzi per uffici in tutto il mondo. «L'architettura deve rivolgere il più alto livello di attenzione alla committenza, soprattutto all'utenza dei progetti», afferma. «Un buon architetto deve dare sostanza alle idee e ai sogni dei propri clienti. Questi sono concetti economici, non filosofie, per-

ché poi sono i clienti a dire se i loro palazzi funzionano. Qualche volta l'architettura rischia di fermarsi al gesto tecnico, a un esercizio di stile. L'uomo al centro dell'attenzione non è uno slogan, ma un criterio ispiratore».

All'affermato progettista del nuovo Museo del Novecento a Milano e della Gare d'Orsay (con Aulenti) a Parigi, Italo Rota, il compito di definire un percorso pragmatico che, per dirla con *Le conseguenze del pragmatismo* di Richard Rorty, superi il manierismo decostruzionista senza ritorni al classico o all'utopismo progressista. «L'Italia, avendo la fortuna di arrivare ultima al nuovo, dovrebbe superare l'architettura elettrico-meccanica di Le Corbusier ed entrare direttamente nel mondo del virtuale attraverso una tradizione non classica, come quella del gusto ravennate o del Barocco di Borromini, per esempio». A ciò va associata l'idea che una architettura democratica sia narrativa. «L'architettura deve essere narrativa, e non da regime, come in Cina. Per me, Libeskind è abbastanza storicista; molto meno lo sono Renzo Piano e Zaha Hadid». Da ultimo, il percorso di rinnovamento prevede un richiamo alla committenza come elemento che obbliga un'architettura a confrontarsi con il contesto: «Le architetture senza contesto sono quelle che nascono senza un vero committente, lasciando all'architetto una disponibilità alla Gigi Marzullo: "Si faccia una domanda e si dia una risposta". Il modello di committente è Mitterrand, che sorvegliava l'architettura senza determinarne il linguaggio».

Rassegne S'inaugura a luglio in Trentino Alto Adige «Manifesta 7»

Se l'arte contemporanea riscopre il fascino delle industrie dismesse

Uno sguardo sull'arte contemporanea europea che parte dal cuore del Vecchio continente e parallelamente dall'India, una scommessa sul riutilizzo culturale degli edifici industriali dismessi, il tentativo di avvicinare il pubblico più vasto (incluso quello delle vacanze estive) alla produzione artistica del nostro tempo. Tutto questo vuol essere, nelle intenzioni, «Manifesta 7». Ovvero la settima edizione della Biennale europea d'arte, l'unica nel suo genere ad avere un'identità itinerante. Quest'anno «Manifesta 7» si svolgerà in Italia dal 19 luglio al 2 novembre: 140 artisti invitati (molti italiani) che proporranno dipinti, sculture, opere di videoarte, installazioni, opere sonore.

E per la prima volta la rassegna non sarà ospitata da una sola città ma da un'intera regione, il Trentino Alto Adige / Südtirol. Proprio in un'ottica europea, le quattro città scelte seguono l'asse del Brennero: si tratta di Bolzano (se de prescelta, la fabbrica ex Alumix del primo Novecento), Fortezza (l'ex forte asburgico tra il passo del Brennero

e Bolzano) Trento (col palazzo delle Poste, edificio razionalista degli anni Trenta) e Rovereto (la ottocentesca Manifattura tabacchi e la novecentesca ex fabbrica Peterlini). Dice Hewig Fijen, presidente del Comitato Manifesta 7: «La scelta dell'Italia è un segno meraviglioso, in Trentino saremo veramente nel cuore dell'Europa. Avremo a disposizione autentici tesori architettonici paleoindustriali, restaurati per l'occasione, che poi ri-

marranno a disposizione della cittadinanza».

Tre i team di curatori, autentici mix di sensibilità. Il gruppo del polacco Adam Budak, che ora opera in Austria, lavorerà a Rovereto. Anselm Franke (tedesco, direttore del Museo di arte contemporanea di Anversa) e Hila Pelag (nata a Tel Aviv, curatrice a Berlino) si occuperanno del palazzo delle Poste a Trento. Gli indiani del Raqs Media Collective di Delhi progetteranno l'esposizione all'ex Alumix di Bolzano. E insieme i tre gruppi dirigeranno «Projected scenarios» a Fortezza, una «mostra immateriale» in cui il pubblico visiterà uno spazio di scrittura e di ascolto di contributi sonori firmati, tra gli altri, dalla romanziere indiana Arundhati Roy, dalla filosofa della politica Adriana Cavarero, dallo sloveno Mladen Dolar.

Regno Unito**Tolkien: mostra degli illustratori**

Dal 4 al 6 aprile gli illustratori di J.R.R. Tolkien si daranno appuntamento a Moreton in Marsh nel Gloucestershire, per la mostra-mercato «Castles in the Mist». In questo ambito è infatti prevista una mostra dei più celebri illustratori di Tolkien: da Ted Nasmith a Ruth Lacon, a Roger Garland.

Molto suggestiva l'intuizione di Suddhabrata Sengupta del Raqs Media Collective: «Punteremo sulla malinconia che da voi in Europa circonda i luoghi abbandonati della ex produzione industriale». Sembrava di sentire Ken Loach.

Paolo Conti

SECONDA EDIZIONE

Guido Rossi

IL MERCATO D'AZZARDO

«Saggi. Nuova Serie»
pp. 110, € 13,50

L'analisi più cruda della crisi finanziaria in atto nel mondo.



ADELPHI